

PRIMI RICORDI. Anche per me, come per tutti, è difficile datare l'inizio dei ricordi. Ho memoria di immagini e sensazioni assolutamente precise, come il volto della bisnonna Marianna, o il salottino di vimini in stile Liberty che la zia Zina aveva a Viagrande, in via Scuderi.

Di questo salottino ricordo anche il paralume, ma non ricordo la pianta della casa, di quella casa al cui portone, da grande, avrei voluto bussare tante volte, per rivedere soprattutto il rigoglioso giardino dove ho una bella foto con mio fratello ed i miei genitori; un rigoglioso giardino che allora mi pareva un parco



enorme.

Adesso è facile sbirciare attraverso il cancello che ha sostituito il portone di ferro. C'è un breve viale con selci di pietra lavica.

Per fortuna nei lavori di ristrutturazione la tradizione locale è stata rispettata.

la tradizione locale.

Si intravede la casa, gli scalini che portano al patio che, in estate, ospitava il salottino della mia memoria.

C'è un giardino, più piccolo di quello della mia casa di Gravina; del parco nessuna traccia; e nemmeno delle *pale* di ficodindia.

La pala del ficodindia, denominazione popolare catanese delle foglie carnose della pianta del ficodindia; il frutto, nel siracusano, si chiama *ficupala* per distinguerlo dai fichi, frutto dell'albero del fico.

PRIMI RICORDI

I miei primi ricordi sono persone e luoghi databili nella mia memoria intorno al 1948-49, e non è possibile pensare che io conservi vivide memorie dell'età di 3-4 anni. Molto più verosimilmente sono i racconti di mamma e papà e gli album di fotografie sfogliati migliaia di volte con essi e con tutto il clan, che hanno impresso nella mia memoria, *a posteriori*, un ricordo. E tuttavia, alcune esperienze e verifiche dirette fatte con mia figlia Claudia, mi inducono a non escludere del tutto l'autenticità dei ricordi più antichi.

SUOR GIUSEPPINA - Ricordi quelli del '50 e del '51. I primi giorni di scuola, suor Giuseppina Dugo la mia maestra, che aveva una Prima con cinquanta scolari, la classe, i compagni. Una suora bassina e molto minuta, eppure rigorosa; era in classe sin dalle 7.45, ed appena arrivava un alunno, lasciandolo riporre sciarpa e cappotto, lo invitava a sedersi al proprio posto e, aperto il sussidiario, lo faceva leggere.

La scuola era per lei una missione; per le 9.00 aveva controllato bene che tutti avessimo studiato. Alle 9.15 iniziava le sue spiegazioni.

Il programma andava avanti speditamente.

Della scuola ricordo il parlatorio dove aspettavo i genitori, la portineria comandata dal carabiniere suor Angelina, un donnone che incuteva timore e dominava tutto l'atrio tappezzato dai manifesti raffiguranti gli ordigni residui bellici e un bambino mutilato che si appoggiava ad una stampella ammonendoci: *NON TOCCARLI!*

E ancora l'immenso teatro dove feci colazione il giorno della Prima Comunione dopo aver ricevuto il sacramento, e dove partecipai come comparsa (ero uno gnomo del bosco) alla rappresentazione di una favola.

Ed infine il fogliettino di carta patinata, di colore blu, con al centro il bianco e rosso dello scudo crociato della Democrazia Cristiana che, nella primavera del 1953, in preparazione delle elezioni per la seconda legislatura del Parlamento Repubblicano,

PRIMI RICORDI

le suore ci distribuirono con il compito quasi mistico di portare in famiglia il desiderio di Gesù di arginare l'avanzata del pericolo comunista. Non mi dissero che i comunisti mangiavano i bambini, ma che distruggevano le chiese e smembravano le famiglie nell'applicazione di un rigido protocollo sociale, quello sì.

PRIMI RICORDI

LA BICICLETTA - Anche quello della mia prima bicicletta è un ricordo nebuloso, mutuato certamente dalle fotografie. Forse sarebbe meglio dire la bicicletta, dato che fu l'unica, sino all'età adulta.

Le due ruote, a pedali o a motore, nella mia famiglia sono state sempre bandite per l'aumento del rischio di incidenti, proporzionale all'incremento del traffico automobilistico. In questa decisione i miei genitori sono stati ferrei e coerenti; poi ... sono cresciuto!

La mia bicicletta era bellissima; di un nero laccato molto elegante, con manubrio e freno con relativa "bacchetta", cromati. Uscivo da casa con papà, conducendo per mano la bicicletta sino al primo marciapiedi sufficientemente largo. Ottenuto il permesso, inforcavo la mia bici, mettevo in moto le gambe e la mia fantasia.



Ho un vago ricordo della bicicletta di papà, che durante la guerra era stata per lui un preziosissimo mezzo di trasporto. Probabilmente, andata in pensione, fu sostituita da una bicicletta d'occasione che presto lasciò a Luigi, che talvolta si univa alla comitiva di ciclisti.

PRIMI RICORDI

VIAGRANDE Agli inizi degli anni cinquanta l'Italia e la mia Sicilia, erano prevalentemente contadine, ed i ritmi biologici della natura governavano quelli umani. La scuola iniziava ad ottobre inoltrato, per consentire di assolvere al rito della vendemmia. Ho un ricordo preciso nelle sensazioni, ma alquanto vago nel suo complesso. L'odore del mosto per le strade di Viagrande, la pigiatura nel palmento, la sua apertura il mattino dopo e l'aerazione d'obbligo per evitare l'*ubriacatura*. Da inalazione di vapori di vino si diceva; da grande avrei imparato esser dovuta a più prosaici effluvi di anidride carbonica.

Viagrande ha rappresentato il mio primo e unico contatto con il mondo contadino.

Il ramo materno della mia famiglia possedeva una casetta, quattro stanze su due piani, una cucina con annesso cesso, come si chiamava allora popolarmente il water, una scala all'aperto di cotto siciliano e pietra lavica nei cui interstizi trovavamo sempre dei piccoli arbusti che crescevano durante la primavera.

Una terrazza al piano superiore, con un magnifico pozzo, dal quale attingevamo l'acqua piovana raccolta, la cui freschezza raramente ho ritrovato negli anni; ma forse è la freschezza degli anni, e non dell'acqua, che non ho più ritrovato...

Esaurito il periodo dei bagni di mare - non secondo l'ortodossia catanese del tempo che voleva la stagione balneare dal 16 luglio (*Maronna 'o Camminu*, Madonna del Carmelo) al 15 agosto - intorno all'8 settembre (*'a Bambina*, Natività di Maria) ci trasferivamo a Viagrande.

Non avevamo vigne da vendemmiare, ma la consuetudine di andare a Viagrande a ritemperarsi prima di riprendere le fatiche lavorative, era un'abitudine inveterata, da quando un saggio Medico consigliò, *temporibus illis*, al mio bisnonno che accusava qualche malanno d'età, periodi di soggiorno a respirare *aria natia*.

La casetta del bisnonno era stata ereditata dallo zio Pippo; con lui e la zia Rosetta, la mia famiglia si trasferiva nella casetta del bisnonno a *Sant'Antonino*. La zia Zina e la sua famiglia avevano casa poco lontano, in via Scuderi, che ho ricordato prima.

PRIMI RICORDI



Viagrande, anni cinquanta;
Giuseppe con il cappellino della
Bianchi e la pistola a fulminanti;
zia Teresa e mamma; nonna Nunziata
e Luigi.

Chissà perché le uniche foto che ho
trovato della casa di Sant'Antonino
sono tutte davanti la porta di casa.

In basso la casa del bisnonno
Pulvirenti, come è oggi



Per qualche settimana veniva anche la nonna Nunziata, la
mamma di mio padre.

Papà scendeva a Catania ogni mattina con la corriera, per andare
in clinica. Per quel che ricordo le giornate erano molto bene

PRIMI RICORDI

organizzate, anche grazie alle amicizie della mamma e della zia Zina, risalenti alla loro giovinezza e rinsaldate dalla zia durante il periodo dello sfollamento bellico. Sino ad una certa ora giocavo in casa, poi uscivo con la mamma per la spesa. Spesso ci incontravamo con la zia e andavamo a far visita alle loro amiche.

Ricordo la casa buia e tetra delle signorine Barbagallo, due signore vecchissime. La mamma e la zia prendevano il tè in un salotto scuro pieno di ninnoli, con pesanti tendaggi alle pareti. Fortunatamente all'interno della casa c'era un magnifico giardino dove continuavo i miei giochi.

Il pomeriggio era di prammatica la passeggiata verso la chiesa di San Vito; ho chiari nella mente una magnifica villa padronale ed un favoloso vigneto; appena varcato il cancello sulla provinciale, che ricordo sempre aperto, c'erano due bellissimi gazebo in stile liberty presso i quali ci fermavamo a riprendere fiato.

Quando nelle vigne degli amici era programmata la vendemmia era festa grande; ci preparavamo sin dal mattino presto; qualcuno passava a prenderci con il calesse, e partecipavamo anche noi alla festa. Quando mi stancavo, o quando la mamma mi richiamava a sé, andavamo a riposarci all'ombra, in prossimità del palmento.

I carri arrivavano dal lato posteriore, decisamente più elevato rispetto all'ingresso principale, e dalle finestrelle rasoterra, che all'interno erano invece molto alte, i grappoli venivano scaricati all'interno.

Dalla porta principale entravano i pigiatori, che portavano legati al collo degli scarponi macchiati di rosso intenso. Si sedevano, denudavano i piedi, indossavano gli scarponi, entravano nelle vasche ed iniziavano a pigiare, cantando speciali canzoni che davano il ritmo alla pigiatura.

Papà rientrava nel pomeriggio; il tempo di rinfrescasi, poi la cena, e infine uno schiumone nel giardino/terrazza di Urna. Io spesso prendevo un cono di gianduia, imbrattandomi alla grande.

PRIMI RICORDI

La domenica si andava tutti in giro, Viscalori, al Rinazzo, a San Vito. Si pranzava spesso dalla zia Zina, ed io ero felice perché avevo un *parco* tutto per me.

I miei cugini Guglielmino sono Franca e Mimmi. Franca era già sposata con Benedetto Tornetta.

Nella tarda estate del 1952 papà, zio Pippo, Mimmi e Benedetto iniziarono a frequentare le lezioni del sig. Conti, decano degli istruttori di guida di Catania. Le sere di quel periodo, nel mio ricordo, sono caratterizzate dagli aspiranti piloti seduti a casa nostra sul divano della camera da pranzo o intorno al tavolo, intenti allo studio teorico dell'automobile. Cosa è lo spinterogeno, come si cambia la ruota, a chi si deve dare la precedenza incrociando un tram o un carro a trazione animale, cosa si deve fare se la banana non si alza.

Gli indicatori di direzione lampeggianti erano arrivati da poco, la gran parte delle vetture aveva le frecce meccaniche che fuoriuscivano dal loro alloggiamento con un dispositivo elettrico. Io ascoltavo tutte le loro dissertazioni, affascinato dal mondo nuovo che scoprivo. Spesso interrogavano anche me; lo zio Pippo era fissato a chiedermi il funzionamento dello spinterogeno.

Oltre alle dissertazioni automobilistiche, dell'autunno del 1952 ricordo intensamente altre due cose, la pistola a fulminanti ed il berrettino da ciclista.

La pistola era nera, con l'impugnatura impreziosita da due lamine di madreperla. Utilizzava le care vecchie rotelline di fulminanti; rotelline di carta rossa, con incollate piccole pastigliette di lacca e polvere da sparo. Percosse dal cane azionato dal grilletto, mimavano lo sparo in modo molto verosimile. Le pistole giocattolo a tamburo con le capsule, o meglio *i capsì*, erano ancora di là da venire.

Il berrettino da ciclista aveva la visiera parasole di celluloido azzurro ed i colori bianco e blu della Bianchi di Fausto Coppi, probabilmente in antagonismo con il cappellino di mio fratello con i colori della Legnano dato che lui, credo, tenesse per Bartali.

PRIMI RICORDI

IL 2 OTTOBRE 1952, come ogni sera, aspettavo papà sulla soglia di casa, e schizzai letteralmente fuori dai panni dalla gioia, quando mi resi conto che era proprio mio padre a guidare quella splendida Giardinetta metallica grigio perla, che rallentava sino a fermarsi, accanto alla soglia di casa.

Papà mi invitò subito a fare un giro; accanto a lui, per sicurezza, sedeva Benedetto, anche lui neopatentato. Arrivammo sino alla chiesa di S. Vito e poi tornammo indietro. Passammo, a tutta velocità, almeno per me fu un passaggio veloce, davanti casa dove la mamma era in trepida attesa; sporsi dal finestrino scorrevole per urlarle: *ci sono anche i braccioli!*

Accompagnammo Benedetto a casa, e, con me seduto accanto al posto di guida, rientrammo a casa, dove tutti i presenti vennero ad ammirare la macchina nuova.

Da quel 1952, dalle sere passate ad ascoltare di spinterogeno e pistoni, la mia passione per le auto ed i motori è stata sempre un crescendo.

Non so cosa oggi dia alle mie figlie ed ai loro amici, un'emozione simile a quella che ha suscitato l'automobile alla mia generazione.

E non solo per la cara *Giardinetta*, ma per tutto il crescendo, di auto in auto, con le due *Seicento*, il dibattito familiare sulla scelta tra la *Lancia Appia 3a serie* e la *Dauphine Renault Alfa-Romeo*, sino all'*Alfa Romeo Giulia t.i.*, ultima vera auto di famiglia, nel pieno rispetto di quel proverbio che avrei sentito periodicamente da mia madre sino agli acquisti più recenti, la casa di Gravina, altre auto, altri beni: *sfaddamu e migghiuramu!*

PRIMI RICORDI

GITE FUORI PORTA – Anni cinquanta, dal sapore dolcissimo. Sono stati la mia primavera.

L'arrivo della Giardinetta aveva rappresentato una svolta epocale nella mia famiglia, ed in tutto il Clan.

Ogni domenica c'era la passeggiata con la macchina; passavamo a prendere la nonna Nunziata, e poi in giro per i paesini dell'Etna e quelli della riviera. Le fonti di Belpasso dell'Acquarossa o di Pozzillo o di Casal Rosato (Valverde) erano tra mete periodiche per il rifornimento di acqua pura e cristallina.

Nelle feste speciali di primavera le passeggiate si trasformavano in vere e proprie gite fuori porta. Anche lo zio Ernesto aveva acquistato una Giardinetta in legno, e quindi tutto il clan poteva muoversi agevolmente.

Pasquetta, 25 aprile, 1 maggio, ci portavano subito oltre il ponte di Primosole, sugli argini del Simeto. Appena imboccata la strada per Lentini e Siracusa (il tracciato attuale della ss 114 non c'era ancora) salivamo sull'argine e da lì raggiungevamo la *nostra* campagna.

Era un pianoro argilloso, con eucaliptus intorno, forse demaniale o forse incolto; ma che importava, era sempre la stessa e quindi era la nostra.

Aspettavamo quei giorni con ansia; da almeno due giorni prima le mamme preparavano l'occorrente per il picnic; doveva essere una colazione a sacco, e si trasformava in un pranzo vero e proprio, con tanto di tovaglia e stoviglie che magicamente spuntavano da favolosi cesti di vimini.

Arrivavamo tutti stipati nelle due Giardinette; le mamme si rilassavano un po', prima di organizzare la colazione, attente a che non si rovesciasse nulla, il vino soprattutto.

Noi giocavamo in tanti modi, ma, subito prima di pranzo era di prammatica la partita di calcio, equamente divisi in due squadre equilibrate tra grandi e piccoli:

squadra A: Angelo, Giuseppe e Felice

squadra B: Luigi, Gigi e Venanzio;

in porta: zio Ernesto e zio Maurizio;

PRIMI RICORDI

arbitro: Aurelio

spettatori: le mamme e le zie, che di tanto in tanto urlavano, non per incitare questo o quello (avrebbero certo fatto un torto a qualcuno dei figli), bensì per rimproverare grandi e piccoli di distruggere le scarpe ed inzaccherare i vestiti!

PRIMI RICORDI

LA ANDREOZZI FILM

La Giardinetta fu anche il camioncino del troupe della *Andreozzi Film*, dolce cara avventura voluta dallo zio Maurizio di cui rimangono due cortometraggi bellissimi. Il *Ritorno dell'Ultima Pattuglia*, e *Se il mio Sogno s'avverasse*.

L'organico della Andreozzi Film era nutrito: Aurelio l'autista, Luigi l'operatore e aiuto regista, Maurizio autore sceneggiatore e regista. Attori: Giuseppe, Luigi Micheli, Felice e Venanzio Andreozzi, con la partecipazione straordinaria di Angelo Micheli e di qualche altra comparsa.

Le storie, bellissime!

Quattro dispersi soldati italiani vagano per le dune dell'Africa Orientale alla ricerca della via di casa. Accade di tutto all'ultima pattuglia, trovano un'oasi ma è una brulla zona montagnosa, attraversano il deserto, hanno penuria d'acqua e trovano un ruscello con un cartello che avvisa che l'acqua è avvelenata. Riescono a sopravvivere grazie all'intervento di un fachiro santone che vive isolato nel deserto e li invita a pregare il cielo, e il cielo manda una pioggia ristoratrice, ma uno dei quattro spreca il prezioso liquido. Il capo riesce a sedare l'inevitabile lite che ne consegue; si accampano e cercano ristoro nel sonno. In sogno appare loro una fata, un po' disfiziosa per il vero, che fa apparire un tavolo, un fiasco di vino, quattro piatti di spaghetti fumanti. Giungono finalmente al mare, e con un'immersione riescono a catturare due pesci che arrostitiscono su un fuoco di fortuna. Un aeroplano li sorvola ma non vede i loro disperati segnali. Infine giungono ad una strada ferrata, percorrendo la quale raggiungono una stazione, dove un baffuto e severo capostazione dà il segnale verde al treno che li porta a casa!

Anni dopo uno di essi rientra a casa da una battuta di caccia tutto eccitato. Mostra alla mamma la mappa di un tesoro che ha rinvenuto durante il suo vagabondare nei campi inseguendo le prede.

Non può agire da solo, l'impresa è difficile e necessita di persone in gamba, capaci e fidate. Chi altri, se non i compagni dell'ultima pattuglia? È un susseguirsi di febbrili telefonate; infine la decisione di partire.

Chissà per quale strano destino la mappa li riporta in un territorio molto simile a quello che li ha visti vagare dalla fine della guerra al loro ritorno. Marciano giorno e notte, superano dune e ostacoli d'ogni tipo, si collegano con una vecchia radio a galena con le famiglie a casa, ed infine trovano il segnale indicato nella mappa. Trenta o quaranta passi in direzione est; poi si scava, fino a quando appare il coperchio di un antico forziere. Gli ultimi

PRIMI RICORDI

sforzi e viene riportato alla luce, è pieno di monete ed oggetti d'oro. I quattro festeggiano saltando e ballando, ma è tutto un sogno.

Un ricordo fantastico quello dei film girati sotto la direzione dello zio Maurizio. Chissà quanti ricordi della sua guerra e della sua prigionia risalivano alla sua mente, mentre tutti ci muovevamo con sincronizzazione perfetta e ferrea disciplina organizzativa.

Gli esterni si giravano ad ore prestabilite, per avere i giusti effetti di luce; ci siamo alzati anche alle cinque del mattino, tutti, compreso mio padre, che aveva già superato i cinquanta.

La scena della fata è stata girata alle sette del mattino, con gli attori assonnati, costretti a mangiare, simulando una gran fame ed una altrettanto grande soddisfazione, gli spaghetti cucinati qualche ora prima dalla zia Vannina, gelati e senza sale.

La scena dell'arrampicata della parete rocciosa è stata girata senza controfigure nelle sciare di via dell'Amore; le dune erano quelle allora presenti nella zona più meridionale della Plaja, ben oltre san Giuseppe La Rena; la scena dell'oasi montagnosa fu ripresa a Serra la Nave, sull'Etna. Non mancavano gli effetti speciali, la scena del cammino notturno fu girata con il doppio filtro bruno e arancione davanti all'obiettivo della Geva 8 Carena, la mitica macchina da presa.

Per rendere verosimile il forziere del tesoro fu utilizzato il baule militare di nonno Luigi, che zio Maurizio, al fine di rendere verosimile lo sforzo per tirarlo su dalla buca con le corde, volle riempito per metà con la sabbia. Eseguiamo senza fiatare, poi lui sistemò dentro la chincaglieria raccolta nelle varie case e lo chiuse. Scavammo quindi una buca profonda, lo sotterrammo ripristinando la sabbia in superficie come se nulla fosse accaduto. Quindi, sotto il ronzo della macchina da presa, girammo la scena dello scavo e del ritrovamento del tesoro.

Quanta nostalgia!